

Fausto Vitaliano

LA VIA DEL LUPO



Puoi lasciarti il passato alle spalle.
Ma lui continuerà a seguirti.

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



FAUSTO VITALIANO
LA VIA DEL LUPO

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Aron Visuals da Unsplash
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Bebung

www.giunti.it
www.bompiani.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9723-5

Prima edizione digitale: maggio 2024

A mia sorella Angelina

Il vero è nella memoria e nella fantasia.

Pasquale Panella, *Madre pennuta*

La pistola c'è davvero, nascosta dietro lo sciacquone, come mi era stato detto. Ho aspettato che tutti uscissero, sono entrato dalla porta sul retro, quella per l'immondizia. Aprirla non è stato difficile benché fosse chiusa a chiave – non ho usato una forcina per capelli (mai saputo come si fa a forzare una serratura con una forcina per capelli). È bastata una spallata.

Il ferro è avvolto nella pellicola trasparente e infilato in un sacchetto di cotone grezzo che in questi anni l'ha protetto da umido e polvere. È una pistola a tamburo. Sei colpi. Me ne basteranno due.

Chiudo gli occhi. Eccolo. Lo vedo. C'è voluto un po', ma alla fine eccoti qui. Ti ho trovato.

La nostra storia non inizia quando inizia la nostra vita: è già cominciata molto prima. Non vorrei esagerare, ma la storia dell'Universo funziona allo stesso modo; se davvero c'è stato l'istante del Big Bang, be', allora c'è anche l'istante che lo ha preceduto. E chi lo trova è più potente di Dio.

Sta uscendo da casa. Lo seguo. È sera, la strada è deserta. Mi avvicino, lo chiamo per nome. Voglio che sappia che cerco proprio lui, che non è un errore, un equivoco, uno scambio di persona.

Si volta. "E tu chi minchia sei?"

Mentre gli dico come mi chiamo (il mio vero nome, quello che nessuno conosce – è la prima volta che lo pronuncio) ho già infilato la mano nella tasca.

Fa una smorfia. Cerca di ricordarsi. Si ricorda. Eccome, se si ricorda. “E che minchia vuoi?”

“Mio padre ti manda i suoi saluti,” gli dico.

Estraggo la pistola, gliela punto addosso. Non se l’aspettava e in più è vecchio, non fa in tempo a reagire. Sparo. Un colpo in testa. Sparo di nuovo. Uno al cuore. Lo guardo e lui forse ancora mi vede e in quel momento mi piace pensare che abbia capito tutto.

Non è compiere una vendetta, è un porre rimedio. Ora posso dire che la mia vita è davvero la mia.

PRIMA PARTE

Dalla finestra della cucina riesco a vedere sul muro del palazzo di fronte una scritta con la vernice rossa.

TUTTI IN GALERA

Sta lì da un pezzo. A Milano c'è stata una specie di rivoluzione, i giudici facevano arrestare cinquanta persone al giorno, a ogni arresto partivano gli applausi e i caroselli in auto. Le scritte sui muri spuntavano notte dopo notte a scandire il racconto di una rinascita, la gente le leggeva come fossero i giornali murali della resistenza clandestina.

Un paio d'anni ed era finito tutto. Nessuno applaudiva più, le scritte e, di conseguenza, il racconto erano cambiati: BASTA TANGENTI era diventato BASTA TASSE, al posto di un gioioso FORZA GIUDICI si leggeva un misterioso FORZA LADRI.

Alcune scritte, però, sono rimaste uguali. Ogni volta che guardo fuori leggo quelle tre parole color sangue (la vernice è grondata alla base delle lettere a conferire un effetto horror).

Un giorno ne ho abbastanza. Vado in un ferramenta, compro un barattolo di vernice nera e un pennello.

Aspetto che per strada non ci sia nessuno poi, passata la mezzanotte, scendo e aggiungo:

SIAMO

La polizia mi viene a bussare che non sono ancora le sette.

“Dovrebbe seguirci in questura.”

Qualcuno mi ha visto e descritto.

Il vicequestore sembra sinceramente incuriosito. “*Siamo tutti in galera*,” dice quasi soprappensiero. Si rigira tra le mani un paio di fotografie in bianco e nero. Le osserva con viva curiosità, quasi fossero riproduzioni d'artista. “Cosa intendeva, esattamente?”

Sono in imbarazzo come un bambino beccato a sgonfiare le gomme delle biciclette. Non intendevo niente di particolare, rispondo. Ero stufo di leggere sempre quella frase monca, tre parole senza predicato che volevano significare tutto ma non volevano dire niente. Un po' come certe canzonette. *Tutti in galera*. In che senso? È una constatazione o un auspicio? Detta così non si capisce.

“E la sua?” Il tono non è minaccioso né fa pensare a conseguenze. “*Siamo tutti in galera*. Che cos'era? Un'osservazione esistenziale? Una denuncia?”

Niente di tutto questo. Ho pensato che bastava aggiungere una parola ed ecco che saltava fuori un significato. Diventava una frase, un concetto. Discutibile, ma almeno c'era un senso. Non mi piacciono le cose lasciate a metà, provo a spiegare.

Il funzionario di polizia si mangiucchia il cappuccio di una penna, proprio come fanno nei film. “Lei di che si occupa?”

Il tono è improvvisamente tornato quello dello sbirro. Glielo dico.

“Scrittore,” dice, di nuovo tra sé. Mi offre una specie di sorrisetto sfottente. “Aveva finito la carta?”

Alle nove e mezza sono già di ritorno. Ho concordato di pagare una multa per imbrattamenti nonché le spese di cancellazione non solo di SIAMO ma anche di TUTTI IN GALERA. Nessuno mi verrà a chiedere altro e la cosa si spegne anche perché di lì a poco penso sia arrivato il momento di cambiare casa.

Ho letto un annuncio su *Secondamano*. Affittasi bilocale con servizi e balcone, zona né troppo centrale né troppo periferica, canone ampiamente alla mia portata, no agenzie. È l'occasione per guadagnare un po' di stabilità abitativa. Negli ultimi due anni, da quando sono arrivato a Milano, ho vissuto come un guerrigliero, spostandomi di casa in casa.

Mi presento di buon'ora al domicilio della signora Colombo Agostina vedova Maltagliati che mi accoglie sulla porta in ciabatte e vestaglia di spugna.

“Lui è solo?” mi domanda diffidente.

“Lui chi?”

Guarda se alle mie spalle si sia nascosto qualcuno.
“Non ha nessuno con lui?”

“Chi dovrei avere, scusi?”

“Se non lo sa lui. Una moglie. Figli, parenti.”

Non ho moglie (stavo per averla, ma poi è andata com'è andata) né figli. Non ho fratelli o sorelle né ho mai avuto nonne, zii o zie. E non è mai stato un problema. Anzi. Non devo rendere conto né riguardo alle decisioni più spicce – *Che si mangia stasera?* – né a quelle più rilevanti tipo dove andare in vacanza, che macchina comprare e di che colore.

“Ho capito.” La signora Colombo Agostina mi rivolge uno sguardo in cui si mescolano compassione e biasimo. “Lui è uno che tutti lo abbandonano.”

“Come dice?”

“Lo abbandonano tutti,” dice a voce più alta. “Come i cani nell’autostrada.”

Le domando come si permette. Ci conosciamo da tre minuti.

“Ma sì, ma certo, ussignùr.” È infastidita per quanto sono permaloso. “Mica volevo offenderlo. Lo dico perché alla sua età di solito un uomo la moglie ce l’ha. Sempre che uno non ha i suoi gusti.”

“Che gusti?”

“Lui mi ha già capito. Andiamo, su, che a tenere aperto entra freddo.”

Nonostante mi abbia dato del cane randagio e per di più finocchio mi invita a sedermi al tavolo di cucina. La seguo con riluttanza.

All’improvviso si blocca e mi fissa, accorgendosi di un particolare che finora le era sfuggito, forse una sfumatura del mio accento. “Ma lui per caso è un meridionale?” mi domanda.

Stavolta la guardo con ostilità. “È un problema anche questo?”

Corrugata la fronte, si fa sbrigativa. Si alza invitandomi a fare altrettanto. Il bilocale con balcone e servizi è già dato via, dice. Grazie e arrivederlo.

Invece rimango seduto, la faccenda va chiarita subito.

“E a chi lo avrebbe telepaticamente affittato?” le domando. “A un pastore tedesco eterosessuale?”

Ne segue un battibecco, chiamiamolo così. Lei, per carità, non ha niente contro la gente di giù, però, insomma, anche il suo papà lo dice che spesse volte c’è solo da tribolare ad affittare le case ai teròni. Sempre a lamentarsi di

tutto, che il riscaldamento non funziona, che le spese sono alte. Prima ti dicono che sono in due poi vien fuori che sono in quattro o in otto e poidòpo alla fine ti riempiono la casa di parenti arrivati dal paese che li fanno dormire sui materassi gettati giù per terra.

“Quando ho visto che lui l’era in effetti da solo ho pensato: t’el chi’ un alter delinquènt che l’hanno mandato al confino.”

Ascolto sgomento il delirio. Pensavo che la questione *Non si affitta ai meridionali* fosse chiusa da un pezzo, che nessuno nella Milano postrivoluzionaria osasse definire *teròne* chi arriva da oltre la linea del Po. E capisco che cosa abbiano provato i miei compagni di scuola elementare emigrati con le famiglie dalla Calabria, come si sentissero, arrivati su un treno di seconda classe in una terra ignota dove erano stati invitati e costretti a trasferirsi, guardati con sospetto anche se tutto quello che facevano era campare una famiglia.

Io sono un privilegiato, sbarcato a Milano per scelta e da adulto, in macchina, senza moglie né figli, con una laurea, collaborazioni lavorative e soldi da parte. Ho più margine di trattativa, posso affermare di essere meridionale senza timore di essere giudicato invasore o bandito, come viene sostenuto in alcuni comizi politici. Il problema è, caso mai, che io stesso non so come considerarmi – nativo calabrese, milanese adottato, apolide? Essermi trasferito al nord non fa anche di me un emigrante?

Mi alzo e la invito a tenersi il suo merdoso appartamento, posso trovare di meglio. Mi rivolgerò a un’agenzia che mi metterà davanti moderni affittacamere milanesi interessati unicamente al reddito e che non stanno a questionare su chi quel reddito procura.

Ma ecco che Colombo Agostina improvvisamente si blocca e prende di nuovo a fissarmi turbata, come se mi

vedesse per la prima volta. Poi mi dice di rimanere. Un accordo lo troveremo.

La guardo sospettoso, cerco di capire dov'è il trucco.

“Avanti, si siede,” mi esorta. “Cos'è che fa in piedi che sembra un palo della luce.”

Di lì a un'ora firmiamo il contratto. I due anni più due rinnovati automaticamente mi mettono in una condizione di relativa serenità. Nessuno mi caccerà, ai tre figli quel remoto bilocale non fa nessuna gola e l'Orlando Maltagliati è morto da un pezzo. La richiesta (non vincolante) di andarla a trovare ogni tanto per fare due chiacchiere – lei abita al piano terra, io starò al terzo – mi sembra bizzarra, per cui non dico né sì né no. Ma non credo che avremo mai granché di cui chiacchierare, io e la vedova.

Nel giro di un paio di settimane durante le quali occupo un seminterrato arredato messomi a disposizione da un amico del mio editore, il bilocale con servizi e balcone è pronto. L'ho fatto ritinteggiare, i mobili li ho comprati in un mercatone. Ho messo lampade, luci e tende e mi sono procurato attrezzatura da cucina che non userò mai. Mi dico: D'ora in poi questa sarà la mia vita. Non mi capiterà niente di formidabile ma neppure catastrofi. Il presente non mi impaurisce e il futuro non mi angoscia. Quanto al passato, me lo sono lasciato alle spalle. Una volta per tutte.